

Claudia Pandolfi

La biblioteca di Cicerone

Come in italiano, anche in latino il termine *bibliotheca* (*βιβλίων θήκη* = *librorum repositio*) può indicare l'edificio o l'ambiente in cui i libri vengono conservati, raccolti, ordinati; il mobile più o meno grande, o la scaffalatura in cui i libri si collocano; o infine la raccolta stessa dei libri, destinati alla lettura, allo studio, alla consultazione.

Parlare della biblioteca di Cicerone significa dunque interrogarsi non soltanto sulla quantità e la qualità dei libri da lui posseduti, ma anche sugli spazi fisici della loro conservazione. Dato che parliamo di un'epoca molto lontana dalla nostra, dobbiamo però fare attenzione a non sovrapporre automaticamente alle parole le immagini a noi familiari che le parole stesse ci evocano. Il significato di parole come *libro*, *volume*, *codice*, *libreria*, *scaffale*, *biblioteca* è immediatamente chiaro a tutti: si tratta di cose ben note, che possiamo vedere e toccare. Ma non sono materialmente gli stessi oggetti cui fanno riferimento le parole latine *liber*, *volumen*, *codex*, *armarium*, *repositorium*, *arca*, *capsa*, *pluteus*, *pegma*, *bibliotheca*: queste cose non appartengono più alla nostra quotidianità, non esistono più; in alcuni casi possono solo essere spiegate, descritte, immaginate¹.

Sui materiali scrittori, sui diversi prodotti scritti, sui 'libri' in uso a Roma e nel mondo romano, abbiamo fortunatamente documentazione in oggetti direttamente conservati, fonti letterarie e fonti iconografiche².

¹ Richiamandoci a Martinet, potremmo dire che non basta mettere etichette antiche su oggetti del nostro presente: perché una lingua non è un repertorio di parole, e non ci sono categorie di oggetti perfettamente distinti e distinguibili con una designazione in ogni lingua; perché il linguaggio non è un calco della realtà, ma ad ogni lingua "corrisponde una organizzazione particolare dei dati dell'esperienza" (A. MARTINET, *Elementi di linguistica generale*, trad. it. Bari, Laterza, 1972, pp. 18-20). Su *pegma*, ad esempio, cfr. nota 46.

² Cfr. G. CAVALLO, *Gli usi della cultura scritta nel mondo romano*, in B. ANDREA ET AL., *Principes urbium*, Milano, Garzanti, 1993, pp. 169-251.

Per quanto concerne il libro letterario, sappiamo che, almeno a partire dagli scritti di Livio Andronico, esso si strutturò progressivamente nella forma del *volumen*, il rotolo di papiro; e sappiamo che, ripreso dal mondo greco, il *volumen* fu il tipo di libro usuale tra il II secolo a.C. e il II secolo d.C., quando cominciò ad essere sostituito dal *codex* (più o meno un libro simile al nostro)³. Poco ci resta invece riguardo alla tipologia e alle convenzioni che regolavano il *volumen* latino di contenuto letterario, anche se possiamo supporre che esse ricalcassero i caratteri tipici di quelle correnti nella civiltà ellenistico-alesandrina, da cui erano derivate: si trattava di rotoli larghi ventisei/ventotto centimetri e lunghi di solito sette/otto metri, raramente più corti di due metri e mezzo o più lunghi di dieci/dodici metri.

I più antichi libri latini conservati sino a noi provengono dalla Villa dei papiri di Ercolano: una trentina di reperti, in condizioni miserevoli, riferibili al tardo I secolo a.C. e di certo non posteriori al 79 d.C. Altri tre interessanti frammenti di rotoli letterari latini (riferibili uno a una data compresa fra il I secolo a.C. e il I secolo d.C., e due al II secolo d.C.) sono stati trovati in Egitto.

Tra l'età di Ennio e l'età di Cicerone i rotoli librari non dovettero essere di alta qualità, ma già fra lo scorcio della repubblica e il primo principato augusteo si assiste alla nascita di quello che potremmo chiamare un nuovo libro, come ci è documentato dal cosiddetto 'papiro di Cornelio Gallo'⁴. Una descrizione di questo nuovo libro ci viene fornita da Catullo nel carme 22, laddove, parlando della sovrabbondante produzione poetica di Suffeno, commenta: "papi-ri pregiati – *cartae regiae* –, nuovi libri, nuovi bastoncini – *umbilici* [per l'avvolgimento del rotolo] –, cinghie rosse alla pergamena [che proteggeva il rotolo papiraceo] – *lora rubra membranae* –, tutto tirato a piombo, tutto liscia-to a pomice – *derecta plumbo et pumice omnia aequata* – [ovvero, con linee guida per disciplinare la scrittura, con gli orli estremi rasati e lisciati a pomice perché non si sfrangiassero]"⁵.

Rotoli erano dunque i libri che ci interessano, quelli di Cicerone: ma acquisiti come, quando, in che quantità, con quali costi, seguendo quali inte-ressi, uniformandosi a quali usi? E conservati dove, in quali luoghi fisici, con quali criteri?

³ Anche nel periodo di maggior diffusione del *volumen*, per i vari usi della scrittura, continuarono ad essere adoperati materiali in forma di codice (dalle antiche tavolette lignee riunite insieme, ai taccuini di papiro e di pergamena – quest'ultima, introdotta a Roma, molto probabilmente, già nel II secolo a.C.); per converso, codici membranacei di contenuto letterario ci sono attestati già a partire dalla seconda metà del I secolo d.C. (cfr. MARZIALE 1,2; 14,184; 14,190; 14,192).

⁴ Un frammento contenente una decina di versi, ritrovato in Egitto nel 1979, sulla cui autenticità e attribuzione sono stati sollevati diversi dubbi.

⁵ *Carmina*, a cura di H. Bardon, Stuttgartiae, Teubner, 1973.

Prima di rispondere a queste domande e provare a ricostruire l'immagine della sua biblioteca scomparsa, vale la pena di spendere alcune parole sull'origine delle biblioteche private a Roma⁶.

A Roma le raccolte private di libri precedettero di più di un secolo quelle pubbliche, grazie all'azione di generali vittoriosi che, oltre alle opere d'arte, si preoccuparono di riportare in patria dall'Oriente, come bottino di guerra, un ricco patrimonio librario. Siamo attorno alla metà del II secolo a.C., quando la cultura e la letteratura registrano l'esplosione di nuove esigenze e di nuovi conflitti; quando, all'interno del cosiddetto 'circolo degli Scipioni', l'apertura alla cultura ellenistica è vista come un fatto decisivo di sprovvincializzazione della classe dirigente romana. In un ambiente simile non poteva non mutare radicalmente anche lo spirito dei conquistatori nei confronti della produzione culturale delle popolazioni sconfitte, e quindi nei confronti delle loro biblioteche più ricche e preziose.

Per prima, secondo Isidoro (*orig.* 6,5), giunse a Roma la biblioteca di Perseo re di Macedonia, sconfitto a Pidna, nel 168 a.C., da Lucio Emilio Paolo: poiché i suoi figli – racconta Plutarco⁷ – nutrivano un grande amore per le lettere, egli, nel consegnare per l'erario l'intero bottino di guerra, fece eccezione per i libri del re vinto, permettendo loro di prelevarli.

Altre due imponenti biblioteche furono riportate in patria rispettivamente da Lucio Cornelio Silla e da Lucio Licinio Lucullo. Silla, nell'84, si impossessò della biblioteca di Apellicone di Teo⁸, che – scrive ancora Plutarco⁹ – conteneva quasi tutti i libri di Aristotele e Teofrasto, allora poco conosciuti dai più. Lucullo, reduce dalla spedizione contro Mitridate, trasportò l'enorme biblioteca del re del Ponto nella sua villa di Tuscolo, dove sistemò i libri in ambienti strutturati a imitazione del Museo di Alessandria (con portici per le passeggiate e sale di studio). La sua era una biblioteca imponente, ricca di opere filosofiche greche, che era possibile non solo consultare ma anche prendere in prestito, come ci attesta Plutarco¹⁰, e come ci è confermato anche da Cicerone.

⁶ Cfr. P. FEDELI, *Biblioteche private e pubbliche a Roma e nel mondo romano*, in *Le biblioteche nel mondo antico e medievale*, a cura di G. Cavallo, Bari, Laterza, 1989, pp. 31-64; C. DZIATKO, voce *Bibliotheken*, in *Realencyclopädie*, III, 1, Stuttgart, Drucken-muller, 1897, 415-424, col. 415 ss.; G. PASQUALI, voce *Biblioteca*, in *Enciclopedia Italiana*, VI, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 1949, pp. 942-947 (da cui è tratta l'immagine qui riprodotta a p. 23).

⁷ *Vita di Emilio*, 28,10-11.

⁸ Costui, divenuto cittadino ateniese, e protetto dal tiranno della città, durante la guerra mitridatica aveva guidato addirittura una spedizione a Delo. In realtà, più che per la guerra, aveva una passione quasi maniacale per i libri.

⁹ *Vita di Silla*, 26,1. Quanto alla notizia riportata poi da Plutarco, secondo cui, dopo che la biblioteca giunse a Roma, ad occuparsi di riordinarla sarebbe stato il grammatico Tirannione, essa andrebbe – credo – attentamente valutata alla luce delle vicende biografiche del grammatico stesso (cfr. nota 44). Sulla biblioteca di Apellicone, Silla e Tirannione, cfr. anche STRABONE 13,1,54, quasi sicuramente fonte di Plutarco.

¹⁰ *Vita di Lucullo*, 42,1-2. Cfr. anche ISIDORO, *orig.* 6,5.

Nel *De finibus* (3,2,7-8), si legge infatti: “Trovandomi nella mia tenuta di Tuscolo e volendo consultare alcuni libri della biblioteca del giovane Lucullo¹¹, andai alla sua villa per prenderli di persona, come al solito. Giunto là, vidi Marco Catone¹², di cui ignoravo la presenza, seduto in biblioteca con attorno molti libri di filosofi stoici. Come tu sai, c’era in lui una grande passione per la lettura e non era mai sazio... Tanto più allora, in totale tranquillità (*in summo otio*) e fra un’enorme raccolta (*maxima copia*) di libri, aveva quasi l’aria di divorarli (*quasi belluari libris*)”¹³.

Viene quindi riferita una conversazione di Cicerone e Catone: “Partito ieri dalla città, – dice Cicerone – ...sono venuto qui per prendere alcuni libri. E sarà tempo ormai che il nostro Lucullo conosca tutta questa collezione (*hanc totam copiam*): preferisco infatti che si compiaccia di questi libri più che di tutti gli altri ornamenti della villa”. E a Catone, che gli chiede quali libri possa mai cercare lì proprio lui che ne possiede tanti (*tantum librorum*), Cicerone risponde: “Sono venuto a prendere alcuni scritti di scuola di Aristotele (*commentarios Aristotelios*¹⁴) che sapevo di poter trovare qui, per leggerli mentre ho del tempo libero” (3,3,10).

Oltre che sulla biblioteca di Lucullo, il passo del *De finibus* (composto nel 45) fornisce anche un indizio in relazione ai libri allora posseduti da Cicerone: essi dovevano essere infatti in numero molto elevato, e di grande qualità, per giustificare la sorpresa di Catone nel vederlo all’interno di una biblioteca ricca come quella di Lucullo.

Su indizi come questo, su notizie occasionali ricavabili dalle più svariate fonti letterarie, possiamo basarci per ricostruire la situazione delle biblioteche private, che si moltiplicarono a Roma e nel mondo romano negli anni successivi alla conquista d’Oriente, fino a raggiungere il massimo incremento in epoca imperiale, come ci è testimoniato, fra gli altri, da Seneca, Petronio, Marziale, Plinio il Giovane: biblioteche private, così numerose, però, già nella seconda metà del I secolo a.C., da indurre Vitruvio a dettare, in ben tre passi del *De architectura*¹⁵ (1,2,7; 6,4,1 e 6,7,1), una norma relativa all’orientamento dei locali ad esse appositamente destinati.

Le biblioteche – dice Vitruvio – devono avere aperture luminose rivolte a oriente, sia per un migliore utilizzo della luce mattutina, sia per evitare che i libri possano deteriorarsi: nelle stanze che guardano verso sud e verso ovest, infatti, i libri saranno necessariamente intaccati dalle tignole e dall’umidità – *a tiniis et umore* –, fino a scolorirsi e marcire (6,4,1).

¹¹ Il figlio di Lucio Licinio.

¹² L’Uticense.

¹³ *De finibus bonorum et malorum libri quinque*, rec. Th. Schiche, Lipsiae, Teubner, 1915.

¹⁴ Sulla traduzione di questa espressione, cfr. anche *fin.* 5,5,12 e nota 53.

¹⁵ A cura di F. Granger, London/Cambridge, Mass., W. Heinemann/Harvard University Press, 1931-1934.

In età repubblicana, le fonti letterarie ci attestano la presenza di diverse biblioteche, soprattutto nelle case di letterati: ad esempio, per citare i più importanti, Marco Terenzio Varrone, Tito Pomponio Attico, Catone l'Uticense, Quinto Tullio Cicerone e, ovviamente, Marco Tullio Cicerone.

Sulla biblioteca di Cicerone, quasi tutte le informazioni ci vengono da Cicerone stesso: da una serie di accenni, disseminati all'interno del vastissimo *corpus* della sua produzione letteraria, e soprattutto all'interno del suo epistolario (nei 16 libri di epistole *Ad familiares*, nei 3 *Ad Quintum fratrem*, e, in particolare, nei 16 *Ad Atticum* che coprono gli anni dal 68 alla fine del 44)¹⁶.

Abbiamo già ricordato il passo del *De finibus*. Altre notizie troviamo nelle *Tusculanae disputationes* (composte, come il *De finibus*, nel 45), nei *Topica* (del 44), nel *De divinatione* (ugualmente del 44).

“Lo stoico Diodoto – si legge in *Tusc.* 5,39,113 –, divenuto cieco, visse molti anni in casa mia: egli, cosa che già si farebbe fatica a credere, si impegnava nella filosofia ancora più intensamente di prima, si dedicava alla lira secondo il costume dei Pitagorici e si faceva leggere libri giorno e notte”¹⁷.

Nei *Topica* (1,1), Cicerone, rivolgendosi a Trebazio, un giureconsulto suo amico, dice: “Quando eri con me nella mia villa di Tuscolo e, nella biblioteca, entrambi, ognuno per suo conto, per i propri studi, leggevamo le opere che volevamo (*uterque nostrum... libellos quos vellet evolveret*), ti imbattesti in alcuni dei numerosi libri dei *Topica* di Aristotele (*incidisti in Aristotelis Topica quaedam, quae sunt ab illo pluribus libris explicata*)”¹⁸.

Nel dialogo *De divinatione*, che si immagina tenuto nella stessa villa di Tuscolo, all'inizio del secondo libro (2,3,8) Cicerone racconta: “Dopo che mio fratello Quinto ebbe detto sulla divinazione ciò che ho riferito nel libro precedente, e ci parve di aver passeggiato abbastanza, ci mettemmo a sedere nella biblioteca che è nel Liceo”¹⁹.

Le tre opere di Cicerone appena citate risalgono tutte all'ultimo periodo della sua vita, e, in relazione al tema di cui stiamo trattando, ci confermano, come già il *De finibus*, il possesso di un cospicuo materiale librario, di cui parte sicuramente collocato nella casa di residenza di Cicerone a Roma, e parte nella villa di Tuscolo.

Dai *Topica* apprendiamo anche che l'omonima opera di Aristotele era, almeno parzialmente, in suo possesso.

¹⁶ Per l'intero epistolario, l'edizione di riferimento è quella de Les Belles Lettres (*Correspondance*, I-XI). Nei rinvii si è seguito l'ordine tradizionale, segnalando di volta in volta, in nota, la numerazione de Les Belles Lettres (B.L.) in ordine cronologico. Le lettere citate appartengono ai volumi I, II, III (texte établi et traduit par L.-A. Constans, Paris, 1950), IV (texte... par L.-A. Constans et J. Bayet, Paris, 1950), V (texte... par J. Bayet, Paris, 1964), VII, VIII, IX (texte... par J. Beaujeu, Paris, 1980, 1983, 1988), XI (texte... par J. Beaujeu, Paris, 1996).

¹⁷ *Tusculanae disputationes*, rec. M. Pohlenz, Lipsiae, Teubner, 1918.

¹⁸ *De optimo genere oratorum. Partitiones Oratoriae. Topica*, rec. G. Friedrich, Lipsiae, Teubner, 1914.

¹⁹ *De divinatione. De fato. Timaeus*, rec. W. Ax, Lipsiae, Teubner, 1938.

Il *De divinatione* ci fornisce inoltre indicazioni aggiuntive sulla collocazione che l'ambiente destinato a biblioteca aveva all'interno della villa. Annesso alla villa di Tuscolo, c'era un piccolo ginnasio, costruito ad imitazione dei *gymnasia* greci (luoghi pubblici, in cui i giovani si esercitavano nella ginnastica, ma anche punti di ritrovo e di discussione, spesso muniti di biblioteche): la parte inferiore del ginnasio era chiamata da Cicerone 'Accademia' ("Il pomeriggio – dice ad esempio in *Tusc.* 2,3,9 – scendemmo nella nostra Accademia"); la parte superiore, con annessa la biblioteca, aveva il nome aristotelico di 'Liceo' ("Dopo che eravamo giunti al Liceo per passeggiare – così son solito chiamare il piano superiore del Ginnasio": aveva detto Cicerone in 1,5,8, all'inizio del *De divinatione*).

Di come fosse il vano biblioteca possiamo farci un'idea confrontando questa descrizione ciceroniana con il reperto archeologico della Villa dei papiri di Ercolano, dove più di 1.800 rotoli si trovavano in armadi o scaffali, posti al centro e lungo i muri di una stanza-magazzino di tre metri per tre: questa stanza si appoggiava ad un portico esterno nelle vicinanze del piccolo peristilio. Ma è soltanto un'ipotesi, che non può essere confermata da alcun dato oggettivo: purtroppo, della villa ciceroniana di Tuscolo non è rimasto niente, e anzi non ne conosciamo nemmeno l'esatta ubicazione; né, dal punto di vista archeologico, oltre alla Villa dei papiri, rimangono tracce di altre biblioteche private, che possano servire da confronto.

Sappiamo peraltro che, nei cosiddetti ginnasi con annesse biblioteche, si era soliti collocare statue che avessero soggetti appropriati e che, nelle biblioteche, dovevano essere frequenti, se non usuali, affreschi o quadri riproducenti poeti e filosofi²⁰. Questa usanza ci è attestata anche da Cicerone.

In sei lettere ad Attico (tutte comprese tra la fine del 68 e la prima metà del 66), egli chiede infatti, per il ginnasio della sua villa di Tuscolo, opere adatte all'ambiente (*Att.* 1,5,7 - 1,6,2 - 1,8,2 - 1,9,2 - 1,10,3 - 1,4,3²¹); in una lettera dell'aprile del 55 (*Att.* 4,10,1²²), dopo aver parlato delle proprie visite alla biblioteca di Fausto Cornelio Silla, figlio del dittatore, a Cuma, e del piacere ricavato dagli studi, scrive all'amico: "Io preferisco stare seduto su quella seggiolina che tieni in casa tua sotto il ritratto di Aristotele, piuttosto che sulla loro sedia curule, e passeggiare con te nei tuoi giardini..." (dove sembra di poter cogliere un riferimento alla biblioteca di Attico). Infine, in una lettera all'amico Fabio Gallo, databile tra la fine del 46 e l'inizio del 45 (*epist.* 7,23²³),

²⁰ Cfr. H. KÄHLER, voce *Biblioteca*, in *Enciclopedia dell'arte antica classica e orientale*, II, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 1959, pp. 93-99; V.M. STROCKA, voce *Biblioteca*, in *Enciclopedia...*, secondo supplemento, I, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 1994, pp. 686-693.

²¹ B.L. 1, 2, 4, 5, 6, 9. Cfr. anche *Att.* 1,1,5 (B.L. 10) e *Att.* 2,1,11 (B.L. 27), rispettivamente del luglio 65 e del giugno 60.

²² B.L. 124.

²³ B.L. 562.

Cicerone mal dissimula il suo malcontento per quattro o cinque statue (alcune Baccanti e un Marte) che lo stesso Gallo aveva acquistato per lui, dato che il prezzo è alto e le statue non si addicono all'ambiente: cosa mai dovrebbe farsene di una statua di Marte – dice – uno che è *pacis auctor*? E poi – aggiunge –, se, al posto delle Baccanti, tu avessi acquistato delle Muse, almeno l'insieme sarebbe stato *aptum bybliothecae studiisque nostri congruens*.

Questa serie di annotazioni, tutte tratte dall'epistolario di Cicerone, ci fa già capire come, in relazione all'argomento che stiamo trattando, questo tipo di scritti, per così dire privati, rappresenti una fonte molto ricca: ed è del resto universalmente riconosciuto il valore incalcolabile dell'epistolario stesso, sia per la conoscenza della personalità dell'autore, sia per la luce che le innumerevoli lettere sono in grado di gettare sul contesto culturale, sociale, politico in cui egli operò per quasi tutto l'arco della sua vita, dal novembre del 68 al luglio del 43 (data dell'ultima lettera, che ci riporta a meno di cinque mesi dalla sua morte, avvenuta il 7 dicembre dello stesso anno).

Il primo riferimento all'allestimento organico di una biblioteca lo troviamo in un'epistola ad Attico, scritta a Roma, agli inizi del 67: Cicerone aveva allora trentanove anni, era sposato da dieci anni con Terenzia, aveva una figlia (Tullia) di nove anni, ed era nel pieno della sua carriera politica e oratoria.

Tito Pomponio, che aveva meritato il titolo di Attico nei lunghi anni del suo soggiorno ad Atene (dall'87 al 65), fin dalla gioventù e per tutta la vita fu il migliore amico di Cicerone: la loro amicizia risaliva al tempo dell'adolescenza, e il vincolo che li legava si era rinsaldato in occasione del viaggio di Cicerone ad Atene, nel 79, per non interrompersi più. Rientrato definitivamente a Roma nel 65, Attico si era dedicato fra le altre cose a un'intensa attività di editore. Nella sua biografia, Cornelio Nepote ricorda che la lussuosa dimora da lui posseduta sul Quirinale era piena di schiavi di elevata cultura, di ottimi lettori, di un gran numero di copisti (*Att.* 13,3); il livello dei suoi prodotti era talmente alto che sappiamo da Frontone²⁴ come, duecento anni dopo, i suoi libri fossero ancora ricercati e venduti a caro prezzo: alla luce di tutto ciò, è facile congetturare che egli disponesse di una biblioteca pregiata, ricca di manoscritti originali e di copie accuratamente eseguite; ed è dunque normale che Cicerone condividesse con lui anche la propria passione per i libri e che gli chiedesse aiuti e consigli al riguardo.

“Vorrei anche che tu pensassi, come mi hai promesso – gli scrive nella ricordata lettera del 67 –, al modo di realizzare una biblioteca per me. Ripongo nella tua gentilezza ogni speranza di quel piacere che mi riprometto di godere quando mi sarò ritirato a vita privata” (*Att.* 1,7²⁵).

²⁴ *Epistularum ad M. Caes. et invicem liber* I.7,4 (in *Opere*, a cura di F. Portalupi, Torino, UTET, 1979, pp. 74, 28 ss.).

²⁵ B.L. 3.

Di poco successiva (maggio 67) è una seconda lettera, inviata ad Attico da Tuscolo. “Per la tua biblioteca, guardati bene dal prometterla a chicchessia – minaccia affettuosamente Cicerone –, anche se ti capitasse un amatore smanioso di acquistarla; io infatti sto concentrando lì tutti i miei piccoli risparmi, per farne un sostegno della mia vecchiaia” (*Att.* 1,10,4²⁶).

L'invito è ripetuto in una successiva lettera (*Att.* 1,11,3²⁷), inviata da Roma in agosto: “Guardati poi dal cedere a chiunque i tuoi libri; conservali per me, come mi scrivi. Nutro per essi una vera passione, così come ormai nutro ripugnanza per tutto il resto”.

“Conserva i tuoi libri – dirà ancora Cicerone un anno dopo, scrivendo ad Attico da Roma – e non disperare che io possa un giorno farli miei. Se raggiungo questo traguardo, io sono più ricco di Crasso” (*Att.* 1,4,3²⁸).

Ma che cosa significano le quattro lettere ad Attico (*Att.* 1,7 - 1,10 - 1,11 - 1,4) che abbiamo appena citato? Che cosa ne possiamo dedurre?

Nel 68, Cicerone aveva acquistato la villa di Tuscolo, presso Frascati, e Attico si era dato da fare per procurargli opere d'arte con cui abbellirla. Probabilmente, le spese erano state superiori alle effettive disponibilità: o almeno questo è ciò che sembra di poter leggere fra le righe di queste quattro lettere. All'inizio, infatti, Cicerone prega Attico di pensare al modo per realizzargli una biblioteca; in un secondo momento, e per tutto l'anno successivo, rispondendo ovviamente ad un'offerta di acquisto da parte di Attico stesso, continua a chiedergli di aspettare a vendere ad altri i libri inizialmente destinati a lui²⁹.

Questo ci porta a un'altra considerazione, o meglio a un'altra domanda: dove, e come, Cicerone sperava di trovare la somma di danaro, sicuramente cospicua, necessaria per l'acquisto?

Anche se il discorso può apparire marginale rispetto al nostro tema, vale la pena di interrogarsi sulla situazione patrimoniale del personaggio, dato che – come abbiamo visto – le questioni economiche, almeno in una fase iniziale, si intrecciano strettamente con l'allestimento della biblioteca stessa³⁰.

Il padre aveva lasciato a Cicerone una mediocre fortuna: fortuna che egli accrebbe però notevolmente. I suoi nemici erano soliti esagerarla – probabilmente per far nascere sospetti sul modo in cui egli poteva averla acquisita –, ma, in ogni caso, fu senz'altro considerevole: basti pensare che, oltre a quella

²⁶ B.L. 6 (già ricordata a proposito delle decorazioni artistiche da porre nel ginnasio di Tuscolo).

²⁷ B.L. 7.

²⁸ B.L. 9. L'epistola è già stata ricordata fra quelle contenenti richieste di opere d'arte adatte al ginnasio della villa di Tuscolo. Poco prima, parlando appunto del ginnasio, Cicerone scriveva infatti: “Vorrei che tu... rendessi prezioso quel posticino con il maggior numero di altri pezzi pregiati. Le statue che mi hai mandato precedentemente, non ho ancora potuto vederle; si trovano nella mia villa di Formia, che ora conto di raggiungere. Le farò trasferire tutte nella villa di Tuscolo”.

²⁹ Cfr. P. FEDELI, *Biblioteche*, cit., pp. 34-35.

³⁰ Su questi aspetti della biografia ciceroniana, cfr. G. BOISSIER, *Cicerone e i suoi amici*, trad. it. Milano, Rizzoli, 1988, in part. “La vita privata di Cicerone” (pp. 124-157) e “Attico” (pp. 159-189).

sul Palatino, dove abitava, Cicerone possedeva diverse case a Roma; aveva inoltre acquistato nel tempo numerose ville (ne conosciamo otto molto importanti), senza contare quelle piccole case (*diversoria*) poste sulle vie principali, in cui sostare durante gli spostamenti più lunghi da una proprietà all'altra; aveva accumulato una ricca collezione di opere d'arte; alla fine della sua vita, possedeva anche – come abbiamo detto – una collezione altrettanto ricca di libri. La sua, era però, evidentemente, una ricchezza fluttuante, se è vero che, almeno in un periodo della vita, non fu in grado di acquistare una raccolta di libri che pure doveva stargli molto a cuore: e che non sappiamo che fine abbia poi fatto, dato che, nelle lettere successive ad Attico, non se ne trova più menzione.

Sicuramente non erano i libri da lui scritti a costituire una fonte di reddito, dato che gli autori non ricavano alcun profitto dalla circolazione delle proprie opere; molto probabilmente, Cicerone non si arricchì con le cariche pubbliche, più spesso occasione di spesa che di guadagno. L'amministrazione delle province dava grandi benefici, ma per ben due volte, dopo la pretura e dopo il consolato, egli vi rinunciò³¹. Ricavò una cifra considerevole dal suo incarico di governatore proconsole in Cilicia, che gli venne però quasi imposto, e soltanto nel 51: ma sappiamo anche che, del denaro ricavato, egli prestò una parte a Pompeo (senza mai riaverla indietro), e una parte dovette perderla nella guerra civile, dato che si trovò senza risorse alla fine della stessa.

Da dove traevano dunque origine le sue ricchezze? A prestar fede all'*Invectiva in Ciceronem*³², esse sarebbero derivate dalla violenza, dalle rapine, dalle sventure e dal sangue di concittadini, che egli, durante e dopo il consolato, avrebbe accusato ingiustamente e condannato, nei migliori dei casi, a gravose multe pecuniarie; sarebbero state fortemente incrementate da un'attività oratoria svolta in maniera spregiudicata – da “difensore prezzolato” (*mercennarius patronus*) –, che gli avrebbe permesso di intascare illecitamente denaro dai processi. Ora, a prescindere dall'intento ovviamente denigratorio del testo e dal suo deliberato proposito di distruggere sotto tutti gli aspetti la figura di Cicerone, qualcosa di vero, nell'*Invectiva*, c'è: quasi sicuramente, ad arricchire Cicerone fu infatti il suo talento di oratore, anche se in maniera per così dire trasversale.

La legge *Cincia de donis et muneribus*, del 204 a.C., impediva agli avvocati di accettare parcelle o regali dai loro assistiti: pur se opera di un tribuno, era in realtà una legge aristocratica, perché finiva col riservare l'esercizio della profes-

³¹ Nella seconda occasione, all'inizio scambiò con Antonio la provincia che gli era stata attribuita per sorteggio (la Macedonia), tenendo per sé la Gallia Cisalpina, che certo non prometteva gli stessi fruttuosi guadagni; in un secondo momento rinunciò anche a quest'ultima.

³² Conservataci, come è noto, nei manoscritti di Sallustio, la sua autenticità è negata dalla maggior parte dei critici; non mancano peraltro studiosi che ne considerano quanto meno probabile la paternità sallustiana (cfr. ad esempio *Invectiva in M. Tullium Ciceronem*, introduzione, ed. critica, traduzione e comm. di E. Pasoli, Bologna, Patron, 1989).

sione ai ricchi, come un privilegio. Molto probabilmente, però, questa legge non fu mai osservata (o, in ogni caso, non era una legge a poter impedire forme che potremmo definire di concreta riconoscenza dei clienti verso i loro patroni); per di più, al tempo di Cicerone, sicuramente non ci si faceva molti scrupoli a violarla. In Sicilia, Verre – racconta ad esempio Cicerone – aveva più volte affermato, in presenza di numerosi testimoni, di avere stabilito una ripartizione dei profitti per il triennio della sua pretura: per sé, quelli del primo anno; per i suoi avvocati, quelli del secondo; per i giudici, quelli del terzo (*Verr.* 1,14,40).

Di Cicerone sappiamo che rifiutò i doni dei Siciliani da lui difesi contro Verre³³, ma si era trattato di un processo eclatante, e certo non sarebbe stato prudente accettare ricompense; ma sappiamo anche che, qualche anno dopo, si lasciò tentare dal regalo di un suo amico Papirio Peto, da lui difeso; sappiamo che, quando aveva bisogno di soldi, si rivolgeva ai personaggi ricchi da lui difesi, che non mancavano mai di fargli prestiti, anche molto consistenti; possiamo legittimamente supporre che grandi signori cui aveva salvato onori e fortune, città e province difese e protette da governatori avidi, principi stranieri difesi in Senato nei loro interessi ecc., in molti testimoniassero a Cicerone la loro tangibile riconoscenza.

Ugualmente sappiamo che era usanza, a Roma, che una persona pagasse attraverso il proprio testamento i debiti di riconoscenza contratti in vita: e contro questo tipo di riconoscenza verso l'avvocato difensore la legge Cincia non pose mai ostacolo alcuno.

Diverse persone fecero donazioni *post mortem* a Cicerone: e, se di molte abbiamo notizia, l'usanza era talmente diffusa (e tanta gente iscriveva nomi importanti nel proprio testamento solo per il gusto di apparire ugualmente importante) che sicuramente un oratore come Cicerone, rispetto a cui tanti erano in debito e di cui tutti andavano fieri, dovette essere oggetto di donazioni molto più spesso di quanto non sia esplicitamente testimoniato.

Senonché, la situazione economica di Cicerone conobbe sempre degli alti e dei bassi, come ci testimonia ampiamente l'epistolario, con l'attestazione di frequenti imbarazzi e miserie nei confronti dei creditori, e come abbiamo potuto vedere anche dall'episodio dell'acquisto dei libri da Attico: questo, molto probabilmente, non tanto per cause contingenti, quanto per il carattere stesso dell'uomo, portato spesso a spendere più di quanto potesse, soprattutto per coltivare le proprie passioni (ville, quadri, statue, libri)³⁴, ma anche, forse, per una certa innata generosità.

³³ PLUTARCO, *Vita di Cicerone*, 7,3.

³⁴ Sulla passione di Cicerone per l'arte e sul collezionismo a Roma, cfr. M.L. GUALANDI, *L'antichità classica*, Roma, Carocci, 2001, in part. pp. 113 ss.

Non esente da motivi di ordine economico fu persino la sua decisione, dopo più di trent'anni di matrimonio, di ripudiare Terenzia (che, a suo tempo, gli aveva portato in dote una cifra considerevole, alcune case a Roma e un terreno boschivo vicino a Tuscolo); e così pure la decisione di sposare, all'età di 63 anni, una giovane di nome Publilia (peraltro ripudiata poco tempo dopo). Da un lato, infatti, sia durante la guerra che al suo ritorno, Terenzia lo aveva trascurato, gli aveva spogliato la casa di tutti i beni, aveva contratto debiti consistenti e aveva tramato col proprio liberto Filotimo per imbrogliarlo; dall'altro, quando Cicerone sposò Publilia, di cui era tutore, non mancò chi – come il suo liberto Tirone – sostenne che l'avesse sposata perché attratto dalle sue ricchezze e spinto dalla necessità di pagare i propri debiti³⁵.

Torniamo alla biblioteca. A proposito dei regali ricevuti dai clienti, abbiamo nominato Papirio Peto. È di poco posteriore al 12 maggio 60 una lettera in cui Cicerone, da Roma, scrive ad Attico: “Lucio Papirio Peto, uomo a modo, che mi è amico, mi ha fatto dono dei libri lasciati da Servio Claudio. Poiché il tuo amico Cincio mi dice che per la legge Cincia potrei riceverli, mi sono dichiarato felice di accettarli, a patto che Peto me li portasse. Ti prego dunque, se è vero che mi vuoi bene e che non dubiti della mia amicizia: datti da fare, ricorrendo a tutti i tuoi amici, i tuoi ospiti, i tuoi clienti, e anche a liberti e schiavi, affinché nessuna pagina di essi vada perduta. Infatti, sia i testi greci che suppongo Claudio abbia lasciato, sia quelli latini che so aver lasciato, mi sono davvero molto necessari” (*Att.* 1,20,7³⁶).

A distanza di un mese, dalla sua villa di Anzio, Cicerone rinnova all'amico l'invito ad occuparsi del prezioso dono: “Peto, come ti ho scritto in precedenza, mi ha fatto dono di tutti i libri lasciati da suo cugino. Le sorti di questo suo dono dipendono dalla tua scrupolosa attenzione. Se è vero che mi vuoi bene, occupati tu della loro custodia e del loro trasporto”. Aggiunge poi: “E vorrei che tu prestassi attenzione non soltanto a quelli greci, ma anche e soprattutto a quelli latini. Farò conto che sia direttamente tuo questo grazioso dono” (*Att.* 2,1,12³⁷).

Sempre da Anzio, sicuramente dopo l'aprile del 59, Cicerone scriverà ad Attico: “Mi sono talmente abbandonato ai piaceri del riposo che non riesco a staccarmene. O mi diverto dunque con i libri, dei quali ho qui ad Anzio una piacevole raccolta (*festivam copiam*), oppure conto le onde del mare...; quanto a scrivere, la mia mente (*animus*) si rifiuta nella maniera più totale”. “In effetti – continua poi – il trattato di geografia che avevo progettato di comporre è un lavoro molto impegnativo. Eratostene, che mi ero proposto a modello, viene attaccato da Serapione e da Ipparco...” (*Att.* 2,6,1³⁸).

³⁵ Così racconta Plutarco (*Vita di Cicerone*, 41,2-5) e si può desumere da diverse lettere.

³⁶ B.L. 26.

³⁷ B.L. 27.

³⁸ B.L. 33.

Da quest'ultima epistola non solo possiamo dedurre che Cicerone possedesse una biblioteca anche nella sua villa di Anzio, ma possiamo anche trarre alcune indicazioni sulla natura dei libri da lui posseduti. Ci siamo già imbattuti in precedenza nei *Topica* di Aristotele; ora sappiamo che, sicuramente, egli aveva a portata di mano il trattato in tre libri *Γεωγραφικά* (*Geographia*) di Eratostene di Cirene, nonché le opere di Serapione di Antiochia e di Ipparco di Nicea: il primo, cultore di geografia matematica; il secondo, astronomo e geografo.

Quanto a Serapione, la conferma che Cicerone possedesse un suo trattato ci viene da una precedente lettera dell'aprile 59, in cui egli ringrazia Attico per averglielo appunto procurato: "Mi hai fatto cosa graditissima – afferma – inviandomi il libro di Serapione; di esso, però, mi sia concesso dirlo fra noi, capisco a malapena la millesima parte. Ho disposto che ti sia pagato in contanti, a che tu non lo registri sotto il capitolo dei regali" (*Att.* 2,4,1³⁹).

Una lettera del luglio 59 ci informa su altri libri posseduti da Cicerone. "Diodoto – vi si legge – è morto; mi ha lasciato una somma di danaro che si aggira attorno ai 100.000 sesterzi⁴⁰... Da Vibio, ho ricevuto i libri: l'autore è un poeta scadente e riesce ad essere anche ignorante, ma la sua lettura non mi è del tutto inutile. Degli stessi faccio fare copia e te li rimando" (*Att.* 2,20,6⁴¹). Il poeta di cui Cicerone sta parlando è Alessandro di Efeso, suo contemporaneo, che si occupò di politica, coltivò l'oratoria e la storiografia, compose poemi di carattere astronomico e geografico: su di lui il giudizio ritorna, identico, in una lettera di poco successiva, in cui Cicerone, sempre da Roma, scrive: "Ti ho rimandato i libri di Alessandro, scrittore poco accurato e poeta non valente, ma tuttavia non del tutto inutile" (*Att.* 2,22,7⁴²).

Nel marzo del 58 Cicerone fu costretto all'esilio, e in esilio (prima a Tessalonica, poi a Durazzo) rimase fino all'estate del 57.

Durante la sua assenza vennero saccheggiate e in parte distrutte la sua casa sul Palatino e alcune sue ville, fra cui quella di Tuscolo: al ritorno, Cicerone si preoccupò anche di riorganizzare il suo patrimonio librario, in parte disperso, in parte depredata o distrutto, come ci testimoniano essenzialmente un gruppo di tre lettere ad Attico, tutte inviate da Anzio nel giugno del 56.

Nella prima (*Att.* 4,4a,1⁴³), Cicerone scrive: "Farai cosa ottima se verrai a trovarmi. Ti troverai davanti agli occhi un meraviglioso catalogo dei miei libri

³⁹ B.L. 31.

⁴⁰ Una cifra significativa, ma non particolarmente elevata, se è vero che Cicerone assegnò annualmente la stessa somma al figlio Marco, quando lo mandò a studiare ad Atene (cfr. G. BOISSIER, *Cicerone*, cit., p. 144); e soprattutto se si pensa che, quando Cicerone partì per l'esilio, Attico gli fece dono di ben 250.000 sesterzi (CORNELIO NEPOTE, *Attico*, 4,4).

⁴¹ B.L. 47.

⁴² B.L. 49.

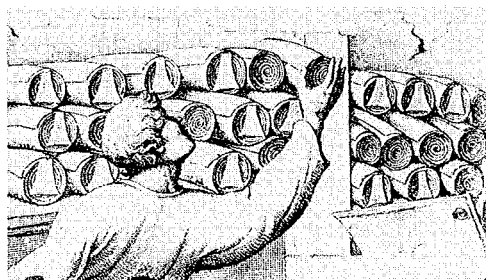
⁴³ B.L. 109.

(*designationem mirificam librorum meorum*) fatto da Tirannione⁴⁴; quelli di essi che mi sono rimasti hanno un valore molto superiore a quanto non avessi creduto. E vorrei che tu mi mandassi un paio di addetti della tua libreria, dei quali Tirannione possa giovare come *glutinatores* [una sorta di rilegatori, che avevano il compito di sistemare i fogli di papiro, incollandoli per costituire la lunga striscia del *volumen*] e come aiutanti per le restanti mansioni: e vorrei che tu facessi loro prendere un pezzo di pergamena (*membranulam*), con cui fare le etichette per i titoli, quelle che voi ‘greci’ chiamate – mi pare – *sittybai*”. La lettera si conclude poi con un rinnovato invito perché l’amico lo vada a trovare e perché provveda scrupolosamente per gli esperti richiesti.

In una lettera immediatamente successiva, il lavoro risulta compiuto: “I tuoi esperti – vi si legge infatti – mi hanno abbellito la biblioteca, con i loro scomparti ordinati e le loro etichette con i titoli (*constructione et sittybis*). Vorrei che tu facessi loro i miei elogi” (*Att. 4,5,3*⁴⁵).

La stessa soddisfazione è riconfermata in una terza lettera: “Dopo che Tirannione ha messo in ordine i miei libri – afferma Cicerone –, sembra che alla mia casa sia stata attribuita un’intelligenza. In tutta questa faccenda, il lavoro svolto dal tuo Dionisio e dal tuo Menofilo è stato eccellente. Niente di più fine che *illa tua pegmata* (quei ripiani⁴⁶ da te ideati), dopo che essi hanno ordinato meticolosamente i miei libri, tutti risplendenti delle loro etichette” (*Att. 4,8,2*⁴⁷).

Approssimativamente, dunque, l’immagine che possiamo farci di questa biblioteca consiste in una serie di rotoli collocati in scaffali (presumibilmente a file sovrapposte, visto il numero e le ipotizzabili dimensioni dell’ambiente destinato a raccogliarli), con i titoli bene in vista, sporgenti all’infuori.



⁴⁴ Il suo vero nome era Teofrasto. Originario di Amiso, città del Ponto, e già celebre come grammatico quando Lucullo, nel 71, conquistò la città, fu reclamato come schiavo da Licinio Murena, che poi lo liberò (PLUTARCO, *Vita di Lucullo*, 19,8). A Roma, continuò a svolgere la sua attività di erudito e di insegnante, stringendo rapporti anche con Cesare e ovviamente con Cicerone. Probabilmente, fu per il suo atteggiamento verso gli allievi che gli venne dato il soprannome di Tirannione.

⁴⁵ B.L. 110.

⁴⁶ Cicerone traslittera la parola greca πῆγμα, che indica un qualunque oggetto solidamente fissato. La traduzione di *pegmata* con ‘ripiani’, o ‘palchetti’ è soltanto la più verisimile.

⁴⁷ B.L. 114.

Questa è del resto un'immagine nota, che ci è pervenuta in un'incisione del XVII secolo che riproduce un rilievo, oggi perduto, trovato in Germania, in una tomba di Neumagen (presso Treviri) del III secolo d.C. Vi si vede un uomo intento a prendere, o forse a rimettere a posto, un rotolo collocato al margine destro di uno scaffale aperto: i rotoli sono disposti su tre file sovrapposte e le etichette pendono all'esterno. Da notare, peraltro, che anche a Ercolano i papiri furono trovati in più strati sovrapposti, riposti – s'è detto – in armadi e scaffali: oltre alle scaffalature aperte, è attestato infatti ampiamente l'uso di armadi chiusi, uso che però sembra appartenere a un'epoca più tarda e che comunque non è conforme alla descrizione di Cicerone.

Quanto al fatto che i libri, ad Anzio, fossero palesemente catalogati (“ti troverai davanti agli occhi un meraviglioso catalogo”), questa sembra essere una prassi diffusa, come ci è confermato da due lettere a Tirone⁴⁸, databili dopo l'ottobre del 47 (*epist.* 16,18,3 e 16,20⁴⁹).

Dalla prima lettera sappiamo che Tirone, in convalescenza a Tuscolo, aveva sollecitato a Cicerone (che probabilmente si trovava a Roma) l'invio di alcuni libri alla villa: libri sicuramente destinati ad essere inseriti nella già ricca biblioteca⁵⁰. Nella lettera successiva, Cicerone invita Tirone a riporre i libri ricevuti, aggiungendo che potrà redigerne il catalogo solo quando avrà l'assenso del medico che lo ha in cura (*Libros compone: indicem cum Metrodoro libebit*).

Se il *De divinatione* ci aveva fornito alcune indicazioni sugli ambienti destinati ad accogliere l'imponente biblioteca nella villa di Tuscolo, le tre lettere ad Attico (*Att.* 4,4a - 4,5 - 4,8 = B.L. 109, 110, 114) ci aiutano dunque a comprendere che tipo di sistemazione trovassero i numerosi papiri di Cicerone nella sua villa di Anzio, almeno dopo il 56 (e credo proprio che della biblioteca di Anzio egli stia parlando, visto che tutte le lettere sono inviate da lì). Nessuna informazione abbiamo invece circa la pur ricca biblioteca che Cicerone aveva nella sua casa sul Palatino, e che egli ricorda non solo in *Tusc.* 5,39,113 (parlando di Diodoto e della sua passione per i libri), ma anche in una lettera a Manio Curio⁵¹, scritta da Roma nell'estate del 46, in cui si legge: “Dopo essermi prestatto alle visite mattutine degli amici, ...mi nascondo nella mia biblioteca” (*epist.* 7,28,2⁵²).

⁴⁸ Uomo di fiducia, segretario, ma anche confidente e collaboratore di Cicerone. All'inizio schiavo, fu in seguito affrancato, ma rimase al servizio di Cicerone. E anche dopo che il suo antico padrone morì egli restò, in certo qual modo, al suo servizio, preoccupandosi di pubblicarne gli inediti, di curare un'edizione delle *Orazioni* e di scrivere una sua biografia.

⁴⁹ B.L. 952 e 953.

⁵⁰ Vi si legge: “Horologium mittam et libros... Sed tu nullosque tecum libellos? An pangis aliquid Sophocleum? Fac opus appareat”. La lettera compare nel volume XI dell'edizione *Les Belles Lettres* (fra quelle di datazione incerta) e, nel commentare questo passo, J. Beaujeu avanza l'ipotesi che la battuta “An pangis aliquid Sophocleum?” possa alludere a libri già inviati, contenenti opere tragiche.

⁵¹ Uomo d'affari, amico di Attico.

⁵² B.L. 495.

Qualcosa sugli ambienti in cui Cicerone conservava i suoi libri, e sul modo in cui gli stessi venivano catalogati e sistemati, siamo riusciti a ricostruire. Resta da chiedersi quali fossero questi libri.

Sul contenuto del vastissimo patrimonio librario di Cicerone, in qualunque delle sue case o ville fosse collocato (sicuramente, a Roma, Anzio e Tuscolo, ma è ipotizzabile che egli conservasse libri in tutte o quasi le sue ville più importanti), abbiamo trovato finora pochissime indicazioni: soltanto i nomi di cinque autori, ovvero Aristotele⁵³, Eratostene, Serapione, Ipparco, Alessandro di Efeso, e un riferimento incerto alle tragedie sofoclee⁵⁴.

È possibile allargare questa conoscenza e ricostruire la sua biblioteca con sufficiente approssimazione? Purtroppo la risposta può essere solo molto parzialmente positiva: e lo è, innanzi tutto, perché, salvo accenni occasionali difficili peraltro da reperire, non esiste alcuna attestazione di Cicerone riguardo ai propri libri.

Un percorso possibile di ricostruzione sarebbe quello di trovare all'interno del *corpus* ciceroniano tutti i passi tradotti o citati da altri autori, da opere lette direttamente, avute a propria disposizione, e dunque presumibilmente possedute. Sennonché, già Lucullo aveva aperto la sua biblioteca alla libera consultazione delle persone di cultura, e il suo esempio fu largamente seguito, come Cicerone stesso ci attesta in almeno tre lettere ad Attico e in una al fratello Quinto: delle tre lettere ad Attico, una è quella già ricordata a proposito della biblioteca di Attico e del ritratto di Aristotele, scritta da Cuma il 22 aprile del 55 (*Att.* 4,10,1); le altre due, scritte rispettivamente da Roma e da Cuma (o da Pompei) risalgono al 60 (*Att.* 2,3,4) e al 54 (*Att.* 4,14,1)⁵⁵. Nella lettera del 55, leggiamo: "Io qui mi nutro lo spirito con la biblioteca di Fausto. Tu forse credevi che mi stessi godendo tutto ciò che di bello offrono in questi luoghi Pozzuoli o il lago di Lucrino: invero, neppure questi piaceri mi mancano, ma... sono gli studi a sostenermi, a ridarmi la vita".

Nella lettera del 60, Cicerone chiede ad Attico di prendere dalla biblioteca del fratello Quinto (*de libris*) il trattato di Teofrasto *Sull'ambizione* e di portarglielo.

Nell'ultima, scrive: "Vorrei che tu scrivessi a casa tua, che mi si dia libero accesso ai tuoi libri, allo stesso modo che se tu fossi sul posto: a tutti i libri, ma specialmente agli scritti di Varrone. Devo infatti utilizzare alcuni dati offerti da questi libri per l'opera a cui sto lavorando"⁵⁶.

⁵³ Su Cicerone e le opere di Aristotele (pubblicate e non pubblicate), cfr. E. BIGNONE, *L'Aristotele perduto e la formazione filosofica di Epicuro*, Firenze, La Nuova Italia, 1973. Bignone discute anche il passo *fin.* 5,5,12 (vol. I, p. 147).

⁵⁴ Cfr. nota 50.

⁵⁵ B.L. 124; 29 e 136.

⁵⁶ Il *De republica*.

Dalla lettera a Quinto (del 54), apprendiamo infine che, della biblioteca del fratello, Cicerone usava come della propria. Dovendo occuparsi della sua sistemazione, non esita infatti a dire: “Quanto al completamento della tua biblioteca greca, agli scambi, all’acquisizione di libri latini, vorrei proprio che questo lavoro si concludesse, soprattutto in considerazione del fatto che i tuoi libri devono servire anche a me” (*ad Q. fr.* 3,4,5⁵⁷).

Non dobbiamo poi dimenticare che, oltre ad avere libero accesso a biblioteche altrui, Cicerone non aveva problemi nel farsi prestare libri che gli interessassero, come abbiamo visto nella lettera relativa agli scritti del poeta Alessandro di Efeso (*Att.* 2,20 = B.L. 47), e come è confermato da altre: e, se anche, nel caso già citato, egli afferma di essersi fatto fare copia dell’opera, non è detto che questa fosse la prassi abituale.

Dunque, se Cicerone poteva usufruire di altre biblioteche private, se poteva ricevere a casa libri in prestito – e probabilmente tenerli finché gli servivano (senza necessariamente farsene riprodurre una copia per sé) –, non è automatico il rapporto fra traduzione-citazione dell’opera di un autore e possesso dell’opera stessa: anche perché non c’è quasi autore della letteratura greca e della letteratura latina antecedente che non trovi in Cicerone più o meno ampia menzione, e non è pensabile che la sua biblioteca, per quanto vasta, potesse comprenderli tutti⁵⁸.

È fondato supporre che Cicerone conservasse copie di tutti i propri scritti. Per il resto, può essere congettura altamente plausibile che egli possedesse le opere greche di cui curò traduzioni (il *Timeo* e il *Protagora* di Platone, l’*Economico* di Senofonte, i *Fenomeni* di Arato); così come è ipotizzabile che opere assunte a modello, o rielaborate, o accuratamente descritte

⁵⁷ B.L. 151.

⁵⁸ Ad una lettura corsiva delle *Tusculanae disputationes*, del *De divinatione* e del *De officiis*, emergono ad esempio citazioni e traduzioni dall’*Iliade* di Omero (*Tusc.* e *div.*); dal *Prometeo incatenato* (*Tusc.*) e dal *Prometeo liberato* (*Tusc.*) di Eschilo; dalle *Trachinie* (*Tusc.*), dall’*Aiace locrese* (*Tusc.*) e da *Gli epigoni* (*Tusc.*) di Sofocle; dalle *Fenicie* (*off.*), dall’*Ippolito* (*off.*), dal *Cresfonte* (*Tusc.*), dal *Frisso* (*Tusc.*), dall’*Oreste* (*Tusc.*) e dall’*Ipsipile* (*off.*) di Euripide; dal *Menesseno* (*off.*), dal *Lachete* (*off.*), dal *Fedro*, dal *Menone*, dal *Fedone* (tutti in *Tusc.*), nonché dalla *Repubblica* (*off.*) di Platone; dal trattato *La felicità* di Teofrasto (*Tusc.*); dal trattato *Sui doveri* di Ecatone di Rodi (*off.*). Le *Tusculanae* ci conservano anche la traduzione di un’intera elegia di Solone. Un verso dell’*Iliade* (12,243) è anche in *Att.* 2,3,4 (B.L. 29).

Fra gli autori latini, si segnalano citazioni quasi dall’intero corpus ennio; dall’*Eunuchus* (*off.*), dal *Phormio* e dall’*Heautontimorumenos* (*Tusc.*) di Terenzio; dall’*Atreus* (*off.* e *Tusc.*) e dal *Philocteta* (*Tusc.*) di Accio; dalla *Niptra* di Pacuvio (*Tusc.*); dalle *Satire* di Lucilio (*Tusc.*). Una citazione dall’*Eunuchus* di Terenzio si trova anche in una lettera a Lentulo del 54 (*epist.* 1,9,19 = B.L. 159); gli *Adelphoe* sono ricordati in *Cato* 18,65 e anche in *Cael.* 38. Una citazione dal *Trinummus* di Plauto si trova in *inv.* 1,50.

All’interno degli stessi tre scritti ciceroniani (*Tusc.*, *div.*, *off.*), alcuni riferimenti a determinate opere, sia greche che latine, sono particolarmente circostanziati: penso, ad esempio, al *Critone* di Platone (*div.*); all’*Anabasi* di Senofonte (*div.*); al libro di Dicaerco *Sulla distruzione degli uomini* e a quello di Teofrasto *Sulla ricchezza* (entrambi in *off.*); ai tre libri intitolati *Lesbici*, sempre di Dicaerco (*Tusc.*); all’opera storica in sette libri di Celio Antipatro (*div.*). Citazioni sparse, che fanno comunque pensare ad una grande familiarità con gli autori e i loro testi, derivano infine da Erodoto, Platone, Aristotele, Crantore di Soli, Crisippo, Panezio. Su Platone, Aristotele e Dicaerco, si veda *infra*, pp. 25-26.

te, oppure citate ripetutamente e non soltanto occasionalmente, dovessero far parte del suo patrimonio librario personale⁵⁹: ma si tratta pur sempre di ipotesi.

In realtà, per conoscere almeno in parte di quali libri fosse costituita la biblioteca di Cicerone, occorrerebbe una lettura mirata dell'intero *corpus* ciceroniano, e in particolare dell'epistolario, alla ricerca di tutta una serie di accenni o riferimenti fortuiti (come quelli in cui già ci siamo imbattuti⁶⁰), che potessero valere come attestazioni di possesso: un lavoro lungo e complesso, dagli esiti forse incerti, che potrebbe anche condurre, però, a risultati interessanti e inattesi.

Una brevissima indagine asistemica ha già permesso, ad esempio, di acquisire alcuni dati.

– Sicuramente, era fra i libri di Cicerone la *Ciropedia* di Senofonte, che egli afferma di aver quasi consumato a forza di leggere (*epist.* 9,25,1⁶¹).

– Sicuramente, egli possedeva la *Repubblica* di Platone e il trattato *Sul piacere* di Epicuro, dato che nel *De divinatione* (2,27,59), confutando un responso degli aruspici riferito da Quinto e relativo al fatto che, prima della guerra Marsica, dei topi avevano rosicchiato degli scudi, sarcasticamente annota: “Dovrei dunque disperare delle sorti dello stato, per il fatto che, poco tempo fa, i topi hanno rosicchiato in casa mia la *Repubblica* di Platone; oppure, se fosse stato rosicchiato il libro di Epicuro *Sul piacere*, avrei dovuto pensare che al mercato sarebbero saliti i prezzi?”.

– Sicuramente, sparse tra la casa di Roma e le ville di Anzio e Tuscolo, possedeva un gran numero di opere del peripatetico del IV secolo Dicearco da Messina, come si desume da una serie di lettere ad Attico: una, della fine del 60, scritta forse da Azio; le altre quattro, del 45, scritte da Tuscolo. Nella lettera del 60, si legge: “Ho in mano la *Costituzione di Pellene* e, per Ercole, ho ai miei piedi un bel mucchio di rotoli (*magnum acervum*) con gli scritti di Dicearco. Grande uomo! ...Credo di avere a Roma la sua *Costituzione di Corinto* e la sua *Costituzione di Atene*” (*Att.* 2,2,2⁶²). In una lettera del 28 maggio 45 (*Att.* 13,30,2-3) c'è un riferimento alle “*Orazioni di Dicearco*”, e dal contesto appare chiara l'allusione a testi come l'*Olimpico* e il *Panatenaiico*, con forte impronta politica⁶³. Altre due lettere (la prima scritta sempre il 28 maggio del

⁵⁹ Penso, ad esempio, al trattato *Sul conveniente* di Panezio, di cui i primi due libri del *De officiis* altro non sono se non una rielaborazione; oppure al trattato *Sul dolore* di Crantore di Soli, preso a modello da Cicerone per la sua perduta *Consolatio*; o ancora, al resoconto che Cicerone fa dei due libri *De natura deorum* del filosofo stoico Crisippo di Soli nel suo omonimo trattato (*nat. deor.* 1,15,38).

⁶⁰ In relazione ad Aristotele, Eratostene, Serapione, Ipparco, Alessandro di Efeso e alle tragedie sofoclee.

⁶¹ B.L. 242. La *Ciropedia* è ricordata anche in *Att.* 2,3,2 (B.L. 29).

⁶² B.L. 28.

⁶³ Nella stessa lettera (B.L. 647) ci sono riferimenti testuali a Polibio e agli *Annali* di Libone (forse quel Lucio Scribonio Libone che, prima legato a Pompeo, si riappacificò con Cesare dopo Farsalo,

45, la seconda il giorno successivo) contengono richieste di testi, e recitano rispettivamente: “Vorrei proprio che tu mi mandassi i libri di Dicearco di cui mi scrivi, e che vi aggiungessi anche quelli della *Catabasi*” (*Att.* 13,31,2⁶⁴). “Di Dicearco, vorrei che tu mi mandassi entrambi i libri *Sull’anima* e quelli della *Catabasi*; non trovo il suo *Tripolitico*, né la sua *Lettera ad Aristosseno*. Al momento attuale è di questi tre libri (*tris eos libros*) che avrei urgente bisogno: sarebbero attinenti al progetto che ho in mente” (*Att.* 13,32,2⁶⁵).

La quarta del 45 (*Att.* 13,33,2⁶⁶) è una lettera del 2 giugno, inviata da Tuscolo, in cui Cicerone afferma di avere ricevuto un libro di Dicearco (non meglio precisato), ma di aspettare ancora la *Catabasi* (o *Discesa nell’antro di Trofonio*): del cui invio non troviamo poi conferma alcuna.

– Ugualmente, in una lettera dell’agosto dello stesso anno, Cicerone sollecita l’amico ad inviargli dei libri già chiesti in precedenza, e in particolare l’opera di Fedro⁶⁷ *Sugli dei e Pallade* (*Att.* 13,39,2⁶⁸): senza mai confermare poi di averla ricevuta, ma senza che ci siano nemmeno ulteriori solleciti.

– Per le opere latine, sappiamo dal *Brutus* (3,13 ss.) che Cicerone aveva ricevuto in dono da Attico il suo *Liber annalis*⁶⁹.

– Ancora dal *Brutus* (17,65 ss.) sappiamo che, nel 46 (data di composizione dell’opera), si era già procurato più di 150 orazioni di Catone il Censore, e che quasi sicuramente ne possedeva le *Origini*.

– Sappiamo che aveva il trattato di Bruto *Sulla virtù* (*Tusc.* 5,1,1).

– Sappiamo inoltre che conservava le epistole di Attico (e molto probabilmente non solo le sue), e possiamo ipotizzare che le facesse riunire in diversi rotoli, come parrebbe testimoniare, ad esempio, una lettera del 49 (*Att.* 9,10,4 ss.⁷⁰), in cui Cicerone scrive: “Ho svolto il rotolo delle tue lettere (*evolvi volumen epistularum tuarum*), che tengo sigillate e conservo con la massima cura”; e passa quindi a citare passi da ben tredici di esse, comprese in un arco di tre mesi.

divenne poi cognato di Ottaviano e infine, nel 34, collega di Antonio nel consolato). Da notare che Dicearco è definito “familiaris” di Attico: il che ci fa comprendere come anche quest’ultimo fosse un estimatore del filosofo.

⁶⁴ B.L. 646.

⁶⁵ B.L. 649. Quali testi di Dicearco Cicerone intenda designare con le parole *tris eos libros* non è chiaro: al riguardo, cfr. la nota di commento di J. Beaujeu (vol. VIII edizione *Les Belles Lettres*, pp. 319 ss.), che peraltro lascia aperti molti dubbi. Quanto alla formula *non invenio* (non trovo), con cui Cicerone segnala la mancanza del *Tripolitico* e della *Lettera ad Aristosseno*, essa – secondo Beaujeu – starebbe a significare che, a seguito del desiderio espresso nella lettera del giorno prima (“Vorrei proprio che tu mi mandassi i libri di Dicearco di cui mi scrivi” *Att.* 13,31,2 = B.L. 646), Attico avrebbe provveduto ad inviare a Cicerone alcuni libri, dimenticando però questi ultimi (ma si veda più avanti, nota 80).

⁶⁶ B.L. 655.

⁶⁷ Filosofo epicureo, maestro di Cicerone e amico di Attico.

⁶⁸ B.L. 693.

⁶⁹ Devo la segnalazione a Roberta Strati, che ringrazio.

⁷⁰ B.L. 380.

– Sappiamo poi che aveva a disposizione un volume di proemi, dal quale attingeva quando dava inizio a qualche opera, come si legge in una epistola del 44, scritta da Vibo Valentia: “Ora, renditi conto della mia sbadataggine. Ti ho inviato il mio libro *De gloria*, e in esso il medesimo proemio che è già nel terzo libro degli *Academica*. Ciò è accaduto per il fatto che io ho un volume di proemi, dal quale sono solito scegliere quando ho dato inizio a una qualche opera. Così, ...non ricordando di aver già usato questo proemio, l’ho inserito nell’opera che ti ho mandato... Ma ...ho scoperto il mio errore. Ho dunque steso immediatamente un nuovo proemio e te lo invio. Tu staccherai l’altro dal testo e ci attaccherai questo” (*Att.* 16,6,4⁷¹).

– Non sappiamo invece se ricevette mai la raccolta completa delle orazioni dell’amico Appio Claudio, in edizione definitiva, che egli sollecitava allo stesso in una lettera del giugno 50 (*epist.* 3,11,4⁷²).

In attesa di studi più approfonditi, che potrebbero portare all’effettiva ricostruzione della biblioteca di Cicerone e alla redazione di una sorta di suo catalogo virtuale, un dato certo è che si trattava di una biblioteca quantitativamente molto consistente e qualitativamente di altissimo valore: una biblioteca riccamente fornita, sia dei testi della letteratura greca sia di quelli della più giovane e meno vasta letteratura latina.

Riguardo ai testi latini e greci, alla loro collocazione all’interno delle biblioteche, alla loro stessa acquisizione e al loro valore, l’epistolario ci offre informazioni aggiuntive.

Nella già ricordata lettera al fratello Quinto, del 24 ottobre 54 (*ad Q. fr.* 3,4,5 = B.L. 151), Cicerone scrive: “Quanto al completamento della tua biblioteca greca, agli scambi, all’acquisizione di libri latini, vorrei proprio che questo lavoro si concludesse, soprattutto in considerazione del fatto che i tuoi libri devono servire anche a me: ma non ho nessuno a cui affidare questo genere di incarico. Le opere che ti piacerebbe avere, infatti, non si trovano in vendita e, per procurartene copia, occorrerebbe una persona esperta ed attenta. Tuttavia, darò disposizioni a Crisippo⁷³ e parlerò con Tirannione”. In una seconda lettera, posteriore di pochi giorni, si legge: “Per quanto riguarda i libri, Tirannione è un fannullone; parlerò a Crisippo, ma il compito è gravoso... Per le opere latine, non so proprio dove rivolgermi: le copie che si possono acquistare sono eseguite in modo così scorretto!” (*ad Q. fr.* 3,5,6⁷⁴).

Dalle due testimonianze si deduce innanzi tutto che esisteva una suddivisione, sicuramente anche spaziale, fra biblioteca greca e biblioteca latina. Risulta inoltre chiaramente come copie di buon livello di testi latini fossero più

⁷¹ B.L. 799.

⁷² B.L. 267. Nelle due lettere successive indirizzate ad Appio (272 e 276), la richiesta non viene rinnovata, ma nemmeno c’è traccia di un qualche ringraziamento.

⁷³ Liberto di Cicerone.

⁷⁴ B.L. 153.

difficili da reperire di quanto non accadesse per i testi greci⁷⁵: né la cosa deve stupire, se si pensa che in massima parte greci erano gli schiavi addetti alle officine librerie, e che massiccia doveva essere la richiesta di opere greche nel mondo culturale romano.

Proprio la grande richiesta di mercato, infine, rendeva sempre più alto il rischio di furti librari. Alle razzie che colpirono i libri di Cicerone nel periodo dell'esilio abbiamo già accennato: di un altro furto, privato, egli fu vittima, nel 46, ad opera del suo schiavo Dionisio. "Ti chiedo ancora, in modo più pressante – scrive infatti Cicerone a Sulpicio Rufo⁷⁶ sul finire di quell'anno – ...di interessarti anche di questo affare: il mio schiavo Dionisio, che si è occupato della mia biblioteca *multorum nummorum* (di grande valore economico), avendomi sottratto un buon numero di libri, e pensando di non restare impunito, se ne è scappato. È nella tua provincia: sia Bolano, un frequentatore della mia casa, sia molti altri l'hanno visto a Narona⁷⁷, ma, sentendogli dire che lo avevo affrancato, gli hanno creduto. Se puoi fare in modo che mi sia restituito, non so dirti quanto te ne sarò grato. La cosa in sé è piccola, ma il mio dispiacere è grande" (*epist.* 13,77,3⁷⁸). Da due lettere di Vatino⁷⁹ risulta poi che, ad occuparsi di rintracciare lo schiavo fuggitivo, fu proprio questo potente personaggio, che, pur assicurandone il sicuro e pronto ritrovamento già nel luglio del 45, doveva poi confessare, nel gennaio del 44, di non essere ancora riuscito nel suo compito (*epist.* 5,9,2 e 5,10a,1-2⁸⁰).

Il nostro discorso sulla biblioteca di Cicerone termina qui.

La prima biblioteca pubblica fu aperta a Roma, da Asinio Pollione, nel 39 a.C., a meno di quattro anni dalla morte di Cicerone; ad Augusto toccò il compito di creare la seconda, nel 28 a.C. In epoca imperiale, le grandi biblioteche pubbliche erano numerose, ma ciò non impedì, e nemmeno rallentò, il contemporaneo proliferare di biblioteche private nelle case dei ricchi: già dalla metà del I secolo d.C., erano ormai diventate, come ci dice Seneca nel *De*

⁷⁵ Ce lo confermano anche le due lettere ad Attico del 60, relative ai libri regalati a Cicerone da Papirio Peto (*Att.* 1,20 e 2,1 = B.L. 26 e 27): soprattutto la seconda, con l'invito a fare particolare attenzione ai libri latini, considerati ovviamente più preziosi dei greci.

⁷⁶ Console nel 51, aveva preso parte alla prima fase della guerra civile, schierandosi contro Cesare e ritirandosi poi a Samo dopo la battaglia di Farsalo. Cesare, che ne apprezzava la moderazione, gli propose il governo della provincia di Acaia, che egli accettò ed esercitò per due anni, nel 46 e nel 45.

⁷⁷ Città della costa Dalmata, in Illiria.

⁷⁸ B.L. 557.

⁷⁹ Console nel 47, nominato governatore dell'Illyrico all'inizio del 45.

⁸⁰ B.L. 682 e 716. Cfr. anche la lettera di Cicerone a Vatino dell'inverno del 45 (*epist.* 5,11,3 = B.L. 709), in cui si sollecita nuovamente la ricerca dello schiavo fuggitivo. L'insistenza e soprattutto i toni di Cicerone (*Res ipsa parva, sed animi mei dolor magnus*) ci fanno comprendere come quel furto dovesse averlo particolarmente colpito, e inducono a pensare che il suo grande dispiacere fosse legato non tanto al danno economico quanto piuttosto al valore intrinseco dei rotoli rubati. Forse, fra questi c'erano anche degli scritti di Dicerco: e forse il furto di Dionisio può fornire la chiave interpretativa della formula "non invenio" (cfr. nota 65), usata da Cicerone nella ricordata lettera ad Attico del 29 maggio 45 (*Att.* 13,32,2 = B.L. 649).

tranquillitate animi (9,4-7), biblioteche immense, spettacolari, formate da migliaia e migliaia di libri⁸¹, in cui i libri stessi non erano più strumenti di studio ma puri e semplici ornamenti dei muri e delle sale, conservati in preziose librerie di cedro e di avorio, in strati e strati di scaffali alzati fino al soffitto; accessori indispensabili della ricchezza, al pari delle stanze da bagno e delle terme.

⁸¹ Nel III secolo d.C., ad esempio, il poeta Sereno Sammonico ereditò dal padre una biblioteca di ben 62.000 volumi (cfr. P. FEDELLI, *Biblioteche*, cit., "Lo sviluppo delle biblioteche in epoca imperiale", pp. 38-39). Come termine di paragone, ricordiamo che i dati relativi alla famosa biblioteca di Alessandria oscillano fra i 200.000 e i 490.000 volumi.